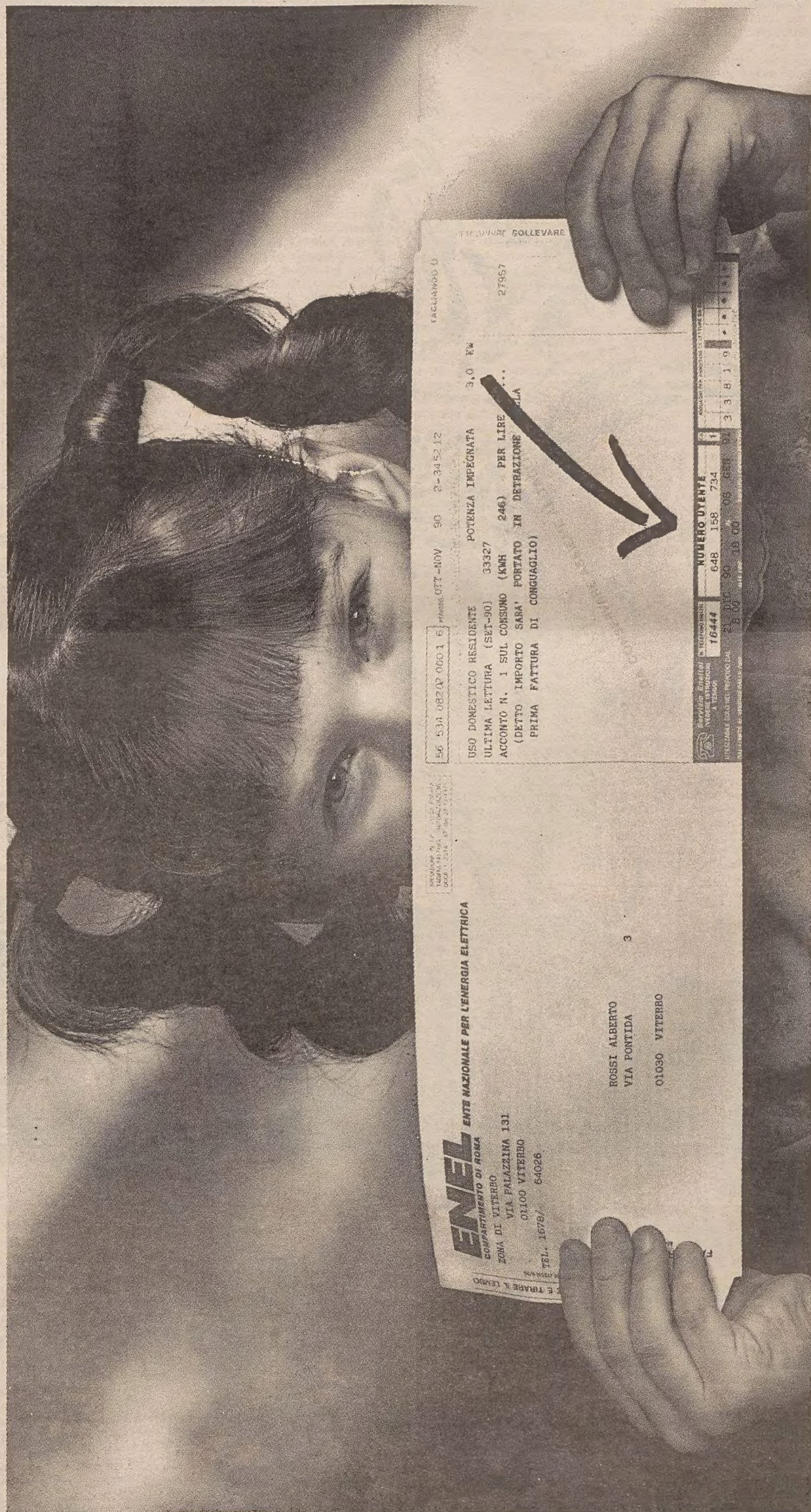


Gli Specchi di Trieste



Numero Utente. La chiave dei nuovi servizi dell'ENEL è nella vostra bolletta.



È un numero di nove cifre.

È in basso, sull'esterno della vostra bolletta, nella fascia rossa.

È riportato anche all'interno.

Sempre sotto la voce

Numero Utente ENEL.

È un numero tutto vostro e solo vostro. È una chiave speciale che

apre per voi una nuova serie di servizi, ENELTEL, di cui potete

usufruire via telefono. È il modo più semplice, diretto e rapido per

entrare in contatto con l'ENEL.

Già adesso, attraverso questo numero, potete segnalare

l'autolettura del contatore, presto sarà anche utilizzabile per la

segnalazione di eventuali guasti e per avviare

operazioni di pagamento.

In pratica, una volta entrati in contatto con l'ENEL

componendo, sempre al telefono, il vostro Numero Utente ENEL il

sistema computerizzato individua esattamente l'ubicazione della

vostra fornitura ed è quindi in grado di ricevere la vostra

segnalazione, registrandola per voi tra più di 27 milioni di utenti.

Il Numero Utente è il numero chiave che vi permetterà di

apprezzare e utilizzare le nuove qualità dei servizi che ENEL con

ENELTEL studia e realizza per tutti gli utenti.

ENEL
ENELTEL
Qualità con energia.

Vene

«S

T

In

Foto
ques
stelle

«Trieste. S
zia. So
zo asp
azzur
per re
amore
zio de
sia «T
rimbo
Unità
le 20.
segna
«Spec
gram
oggi in
Lo sp
paio c
patro
della
produ
l'aust
tafilm
ma so
pelli, l
ria Ot
vanno
zione
sti. Pr
sanna
Adria
La fan
ta la f
Carlo
Al
hanno
del G
tre, l'
porto

«SP

S

Uno s
qualch
Alle s
Trieste
te fem
tre cop
a Rai
alla te
sentan
dello s
invent
modifi
gliorati
Un tri
ceva.
gnese,
alla na
spettac
«Quest
Maria

«SPECCHI» / MONDOVISIONE

Tutti da Anna, venerdì sera

In diretta, alle 20.40, lo spettacolo che riecheggia la «Vedova allegra»



Foto di gruppo per sole donne. Raina Kabaivanska (a sinistra) porta negli «Specchi di Trieste» un pezzettino del grande mondo della lirica. A inventare e coordinare questo mega spettacolo sono state Vittoria Ottolenghi, Vittoria Cappelli e Roberta Lubich, con la regia di Adriana Borgonovo (al centro, nell'immagine di Le Pera). Tra le stelle della danza, non poteva mancare una delle più grandi ballerine della scuola italiana: Carla Fracci (a destra).

«Trieste ha una scontrosa grazia. Se piace, è come un ragazzo aspro e vorace con gli occhi azzurri e mani troppo grandi per regalare un fiore; come un amore con gelosia». Nel silenzio della sera, i versi della poesia «Trieste» di Umberto Saba rimbomberanno in piazza Unità, e in Mondovisione, alle 20.40 precise. Sarà quello il segnale ufficiale d'avvio degli «Specchi di Trieste», il programma che verrà trasmesso oggi in diretta su Raiuno.

Lo spettacolo, che durerà un paio d'ore, è nato sotto l'alto patrocinio della presidenza della Repubblica, da una coproduzione di Raiuno con l'austriaca Orf e la tedesca Betafilm. A firmare il programma sono state Vittoria Cappelli, Roberta Lubich e Vittoria Ottolenghi. A quest'ultima vanno attribuiti pure l'ideazione della trasmissione e i testi. Produttore esecutivo Luisanna Tuti. In cabina di regia, Adriana Borgonovo.

La faraonica scenografia porta la firma di uno specialista: Carlo Cesarini da Senigallia. Al programma-contenitore hanno collaborato le aziende del Gruppo Iri e l'Enel. Inoltre, l'iniziativa è andata in porto grazie alla collaborazio-

ne dell'Regione Friuli-Venezia Giulia, del Comune, della Provincia e della Camera di commercio di Trieste.

Umberto Saba come antipasto, si diceva. A leggere i versi del poeta triestino sarà Giorgio Strehler. Il regista, nato a Trieste, renderà così omaggio alla sua città, mandando un saluto da lontano. Subito dopo partiranno i titoli di testa della trasmissione. Il pubblico potrà, così, ammirare fin dai primissimi minuti la travolgente inventiva, e la bravura, degli americani Momix. «Ombre cinesi» si intitola il primo «siparietto» girato a Trieste su idea di Moses Pendleton.

Applauditi i Momix, si entrerà nel salotto di Anna Glavary, la «vedova allegra» di Franz Lehár. A muoversi nella scenografia fatta di luci e specchi, come una padrona di casa, sarà Alessandra Martines. Fasciata da un abito di Giorgio Armani, presenterà le altre due «vedove» della festa: la ballerina Carla Fracci e il soprano Raina Kabaivanska. Subito, la musica di un pezzo celebre come «E' scabroso le donne studiar» scatenerà una grandissima, variopinta girandola di stelle. In palcoscenico entreranno il ballerino.

Eric Vu An (microfono in mano, si farà apprezzare per le sue doti canore), l'Aterballetto e le venti «Ragazze di Trieste», che indosseranno i costumi creati per loro da Renato Balestra.

Il centro di gravità dello spettacolo si sposterà, poi, al Castello di Miramare. Mentre l'arciduca Massimiliano d'Asburgo e la consorte Carlotta, cioè i ballerini Alessandra Ferri e Alessandro Molin, salperanno dal porticciolo alla volta di piazza Unità, il pianista Ivo Pogorelich stregherà il pubblico con un «Notturmo» di Fryderyk Chopin suonato nella Sala del trono. Ancora la musica di Chopin (il Concerto per pianoforte e orchestra «Krakoviak» e la «Grand Polonaise brillante») faranno da tappeto alle divine evoluzioni della Ferri e di Molin, impegnati in un «pas de deux» coreografato da Amedeo Amadio.

Una grande voce saprà creare l'atmosfera giusta, prima di ritornare ad altri, travolgenti «numeri». Raina Kabaivanska intonerà «Vilja» dalla «Vedova allegra». Al termine, passerà la parola a una «collezione»: la cantante-marionetta dei Piccoli di Podrecca, che

tra una «stecca» un miagolio e un borbottio con voce di cane, riuscirà a strappare un sorriso anche agli spettatori più critici.

Eric Vu An tornerà in scena, subito dopo, per ballare con Carla Fracci il valzer della «Vedova allegra». E ancora i Momix, con la scenetta ambientata nella vecchia stazione ferroviaria di Campo Marzio, riporteranno ad alta quota «Gli specchi». Da non perdere, pochi minuti dopo, la pantomima degli americani che si improvviseranno intellettuali in un Caffè «San Marco» dalla coreografia particolarmente mitteleuropea.

Prima di sedersi al caffè, la trasmissione chiamerà in scena gli ungheresi del gruppo Honved. Danze e musiche popolari faranno da apripista all'angolino degli scrittori. Claudio Magris, infatti, ricorderà Italo Svevo e James Joyce. Quando l'autore dell'«Ulisse» scriveva divertenti lettere in dialetto triestino al suo amico scrittore Ettore Schmitz, di cui aveva già letto e apprezzato «Senilità» e «La coscienza di Zenò». A recitare alcuni brani di quelle missive, e l'apocalittico finale della «Coscienza», saranno gli atto-

ri Massimo De Francovich e Omero Antonutti. Ancora i Momix, questa volta a bordo della «Regal Princess» faranno da spartiacque tra la prima e la seconda parte della serata.

Ridere per il gusto di ridere. Boris Hybner, grande mimo e attore cecoslovacco, porterà l'allegria nel salotto di Anna Glavary con una scenetta intitolata «Il salvagente: lezione teorico-pratica sull'uso del salvagente da crociera». Dall'allegria si passerà ancora alla lirica, poi alla danza. Raina Kabaivanska interpreterà «Il sogno di Doretta» dalla «Rondine» di Giacomo Puccini. Carla Fracci e Paul Chalmar ricorderanno Umberto Saba, e il Rainer Maria Rilke delle «Elegie duinesi» («Chi mai, s'io grido, m'udrà dalle schiere degli angeli?»), ballando una coreografia di Wayne Eagling, realizzata su idea di Beppe Menegatti.

Ancora un tuffo oltre i confini del palcoscenico, per andare alla scoperta dell'Area di ricerca. Nella «cittadella della scienza» i napoletani Chille de la Balanza realizzeranno una breve, emozionante ideazione dal sapore spaziale. Avanguardia di classe che verrà tra-

volta dalla melodia dei violini tzigani di Antal Szalay e della sua orchestra, e, subito dopo, dalla simpatia dei ragazzi del Collegio del Mondo Unito, che canteranno una canzone in dialetto triestino. I programmisti l'hanno ribattezzata «Come la bora», ma il titolo che tutti conoscono è «El tram de Opcina». Dirige il coro Pietro Pocien.

Il gran finale partirà con andatura lenta. De Francovich e Antonutti leggeranno alcune pagine del «Mio Carso» di Scipio Slataper. In sottofondo, il Trio di Trieste. La temperatura salirà quando, affiancato sul palcoscenico dall'Aterballetto, Vladimir Derevianko proporrà la travolgente fantasia creata da Amedeo Amodio sulle musiche di Jacques Offenbach. Cinque bande militari provenienti da Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria introdurranno il valzer conclusivo. Presentati da Alessandra Martines, tutti i protagonisti degli «Specchi» sfileranno in palcoscenico. Danzando, sotto gli occhi delle telecamere, un brano dell'onnipresente Franz Lehár.

A. Mezzena Lona

«SPECCHI» / PRODUZIONE

Solo donne (più un uomo) dietro le quinte dello «show»

Uno staff di tutte donne. Con qualche uomo in appoggio. Alle spalle degli «Specchi di Trieste» prevale la componente femminile. A partire dalle tre coproduttrici, che insieme a Raiuno, all'austriaca Orf e alla tedesca Beta film, rappresentano il motore trainante dello spettacolo. Dopo averlo inventato, per mesi lo hanno modificato, arricchito, migliorato in continuazione. Un trio di coproduttrici, si diceva. Vittoria Cappelli, bolognese, dal 1986 ha contribuito alla nascita, e al successo, di spettacoli televisivi come «Questa è l'Arena», qui è nata Maria Callas; «Le divine»,

da piazza dei Miracoli a Pisa; «Danza per Archimede», dal teatro greco di Siracusa; «Festa a corte», da piazza Sordello a Mantova; «Festa», da piazza del Plebiscito a Napoli; «Il gioco dell'eroe», dal Circo Massimo di Roma. Bolognese pure lei, Roberta Lubich ha compiuto studi classici e ha conseguito una laurea al Dams. Entrata nel mondo dello spettacolo, ha partecipato al «Sonno dei carnefici» di Giorgio Celli e a «L'amore delle tre Melaranche» di Carlo Gozzi, entrambi firmati dal regista Gianfranco Ferri. Ha collaborato con Ca-

nale 5, con Telemontecarlo, e dal 1988 con Raiuno, al fianco di Vittoria Cappelli e Vittoria Ottolenghi. Ed è proprio la Ottolenghi la terza donna che tiene in mano i fili della produzione degli «Specchi». Romana, laureata in lingua e letteratura inglese, per dieci anni ha lavorato come redattrice dell'Enciclopedia dello spettacolo. Oltre a collaborare con numerosi quotidiani, in qualità di esperta di balletto, ha inventato e pilotato quattordici edizioni della «Maratona d'estate». Ma il pool di donne può contare pure su una bravissima

regista: Adriana Borgonovo. Figlia d'arte (suo padre era il grande baritono Luigi Borgonovo, sua madre faceva la pianista), giovanissima ha vinto un concorso alla Rai ed è entrata come aiuto regista di nomi eccellenti, come Enriquez e Cottafavi. Da allora ha collezionato film, telefilm e spettacoli come «Il Dottor Jekyll e Mister Hyde», con Giorgio Albertazzi; i balletti «Giselle», con Carla Fracci e Rudolph Nurejev, e «Marco Spada», con Nurejev e Ghislaine Thémard; «Telefono giallo», condotto da Corrado Augias; «Tutto il mondo è teatro», con Vittorio Gassman; lo

«special» su Mozart «Omaggio ad Amadeus». Dopo Pisa, Mantova, Siracusa, Napoli e Roma, non poteva mancare, al fianco della Cappelli e della Ottolenghi, Luisanna Tuti. Entrata alla Rai quasi venticinque anni orsono, si è occupata per il Tg2 di inchieste sulla criminalità in Italia e di processi importanti. Negli ultimi tempi ha cambiato ruolo, diventando produttore esecutivo di programmi come «Unomattina» e «Droga che fare». In mezzo a tante donne, spicca il nome di un grande scenografo. Carlo Cesarini da Senigallia ha realizzato, per «Gli specchi di Trieste», un gigantesco palcoscenico che, grazie ad alcune parti mobili, cambierà nel corso dello spettacolo. Allievo di Camillo Parravicini, scenografo del Teatro dell'Opera di Roma, ha iniziato a lavorare per la televisione già nel 1957, collaborando a sceneggiati di successo («Jane Eyre», «L'isola del tesoro», «Capitan Fracassa», «Il Circolo Pickwick») e varietà («Canzonissima», tutte le edizioni di «Studio Uno», «Teatro 10», «Napoli contro tutti», «Fatti e fattacci», «Mille luci»).

«SPECCHI» / PRESENTATRICE

Tris per la padrona di casa

Alessandra Martines in Mondovisione, dopo «Le divine» e «Festa»

Con questo fanno tre. Alessandra Martines sarà di nuovo la padrona di casa di uno spettacolo ideato e varato dal trio Vittoria Cappelli-Roberta Lubich-Vittoria Ottolenghi. Dopo «Le divine», trasmesso nel 1987 da piazza dei Miracoli a Pisa, e «Festa a corte», ambientato in piazza Sordello a Mantova nel 1988, questa sera toccherà ancora alla giovanissima ballerina e attrice tenere in mano le redini di un ricco, prestigioso show in diretta.

Alessandra Martines giocherà in casa, almeno un po'. «Il nonno e la nonna paterni erano di Trieste — racconta —. I miei genitori si sono conosciuti qui, si sono innamorati in questa splendida città. Io sono nata a Roma, ma un po' triestina mi sento. Ritorno sempre volentieri».

Ventisettenne, emigrata con i genitori, quando aveva cinque anni, a Parigi, Alessandra Martines ha iniziato a frequentare corsi di danza alla «Salle Pleyel». Poi all'Opéra di Parigi. Prima di conseguire il diploma, la Martines s'è tolta pure la soddisfazione di vincere il Concorso internazionale di danza classica indetto dal «Conservatoire national supérieur de danse et musique».

La danza non le ha impedito, comunque, di completare gli studi al liceo classico francese, e di conseguire il «baccalauréat». Ma la marcia trionfale nel mondo dello spettacolo è iniziata subito dopo. Il primo passo verso la gloria porta il nome del New York City Ballet, diretto da Georges Balanchine. Durante una tournée a Parigi, infatti, Balanchine in persona scrittura la Martines per l'Opéra di Parigi, succursale europea del Ballet. Dopo quattro anni arriva addirittura il contratto con la favolosa compagnia del New York City. Alla morte di Balanchine, la già lanciaissima Alessandra passa al Chicago City Ballet, dove rimane solo un anno. I successi non tardano ad arrivare anche nel suo Paese d'o-

rigine. Al concorso del Teatro dell'Opera di Roma, Alessandra Martines si classifica al primo posto su quattrocento candidate. Sull'onda di questo successo le si presenta l'occasione per danzare i più bei personaggi del balletto classico e contemporaneo: dalla Minerva dell'«Adriana Lecouvreur», con la regia di Mauro Bolognini, al Destino nella «Carmen» di Bizet, con le coreografie di Alberto Alonso. Senza dimenticare Oenone nella «Phédre» di Serge Lifar.

«La danza fatta per tanti anni, a livello professionale, diventa uno stile di vita — dice lei, con profonda convinzione —. Insegna la disciplina non solo fisica, ma anche morale. Forma, fornisce un'impronta che ti aiuta a superare tutto quello che verrà dopo».

Ma la tivù è già in agguato. Gianni Boncompagni nota la Martines in una puntata del programma «Pronto Raffaella». Subito le propone di partecipare come prima ballerina, attrazione e interprete alla nuova trasmissione di Raiuno «Pronto chi gioca?». Il successo non tarda ad arrivare. Tanto che Pippo Baudo non tarda a scritturare Alessandra per il cast del suo «Fantastico 7», insieme a un'altra giovanissima: Lorella Cuccarini.

Da allora, la tivù non lascia più respiro ad Alessandra Martines. Richiede sempre più spesso la sua presenza, la partecipazione a qualche programma. Così, in rapida successione, si fa vedere a «Sandra e Raimondo Show»; alla sfilata d'alta moda, trasmessa in Eurovisione, «Donna sotto le stelle»; alla cerimonia di apertura dei campionati mondiali di atletica. Nel 1987, e poi anche nell'88, bussano alla sua porta Vittoria Cappelli e Vittoria Ottolenghi per offrirle di condurre «Le divine» e «Festa a corte».

«La prima cosa che penso, quando vengo scelta per uno spettacolo così importante — dice Alessandra Martines — è: «Speriamo di non deludere

nessuno». Sono super perfezionista. Non mi piaccio mai, mi critico sempre. Quando mi rivedo, dico: «Oddio, perché ho fatto così». Con la paura, insomma, devo imparare a convivere. Non cambierà neanche in questa mondovisione degli «Specchi di Trieste».

Nella città dei suoi nonni, Alessandra Martines è tornata nel 1988. Al «Verdi» ha interpretato uno splendido «Angelo azzurro» con il Balletto nazionale di Marsiglia, firmato da Roland Petit. In seguito, la televisione l'ha richiamata in video per un'altra serie di importanti programmi, come «Europa Europa» e «Fantastico 10».

«Ho sempre scelto gli spettacoli da fare — spiega la Martines —. Anche all'inizio, non mi sono mai accontentata della prima offerta. Ho rifiutato, per esempio, di indossare dei pagliaccetti troppo scosciati. Se accetti di mettere il tanga per farti notare, e avere successo, vuol dire che non sei sicura dei tuoi mezzi».

Non poteva mancare il cinema, nel carnet di un'artista così brava. Tanto più che lei ha sempre confessato di non vedere una grande differenza tra la ballerina e l'attrice. «Tutte e due devono interpretare il loro personaggio. Su un set cinematografico parli, in palcoscenico no. Il resto è uguale». E siccome Alessandra Martines è pure perfezionista, i film da fare li ha sempre scelti con cura. A partire da «Miss Arizona», con Marcello Mastroianni e Hanna Schygulla, fino a «Passi d'amore», di Sergio Sollima, e «Fantaghirò», del brivido Lambert Bava, che Canale 5 manderà in onda a dicembre. L'ultima fatica, «Processo di famiglia», che Nanni Fabbri ha tratto dal testo teatrale di suo padre Diego, dev'essere ancora doppiata. Prima di marzo non entrerà certamente nella programmazione di Raiuno.

a. m. l.



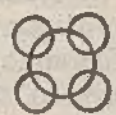
Ventisette anni, romana con origini triestine, Alessandra Martines è passata con successo dalla danza classica e contemporanea alla tivù, e poi al cinema. Come padrona di casa degli «Specchi di Trieste» ritorna a lavorare, per la terza volta, sotto il segno del trio formato da Vittoria Cappelli, Roberta Lubich e Vittoria Ottolenghi.



CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA

Piazza della Borsa 14 - Tel. 040/67011 TRIESTE

telex 460165 C DC TS Telefax 366256



1000 imprese Al Vostro Servizio

Componentistica
e lavorazioni
specializzate
nei settori

MECCANICA GENERALE
E DI PRECISIONE
ELETTRONICA
IMPIANTISTICA
LEGNO
GOMMA
PLASTICA

I nostri
servizi:

BORSA DELLA SUBFORNITURA
BORSA DELLA TECNOLOGIA
BORSA RECUPERI INDUSTRIALI
INCONTRI OPERATIVI
FIERE E MOSTRE DI SETTORE
INFORMAZIONE E ANALISI
DEL TESSUTO PRODUTTIVO LOCALE

Vi aiuteremo, gratuitamente, a trovare il Partner
produttivo più idoneo nella nostra regione

Per maggiori informazioni,
rivolgetevi a:

Piazza della Borsa, 14
I - 34100 TRIESTE
Tel. 040-67011
Telex 366254

AGENZIA
SUBFORNITURE
FRIULI
VENEZIA GIULIA

LABORATORIO CHIMICO MERCEOLOGICO

SPECIALIZZATO

nell'analisi di alimenti, vini,
bevande alcoliche, caffè

CONTROLLI

in brevi tempi di materie
prime e prodotti industriali

VIA S. NICOLÒ, 7 - 34131 TRIESTE

Tel. 040-61817/68713

Telex 460165 CDC TS I

Telefax 040-366256



DA 2000 ANNI SI ESTRAGGONO DAL CARSO
TRIESTINO PREGIATE VARIETÀ DI MARMI

IL CONSORZIO MARMI DEL CARSO

con sede presso la:

CAMERA DI COMMERCIO DI TRIESTE
Piazza della Borsa 14, tel. 6701239
TELEX 040-460165 CDC TS
TELEFAX 366212

AURISINA CHIARA
AURISINA FIORITA
AURISINA GRANITELLO
ROMAN STONE
FIOR DI MARE
REPEN CLASSICO CHIARO
REPEN CLASSICO ZOLLA
BRECCIA CARSICA
STALATTITE



Consorzio Nautica Nord Adriatico

un settore

produttivo

con nobili

tradizioni nella

Venezia Giulia

sede:

c/o Camera di Commercio di Trieste
Tel. 040-6701239/240 - Fax 366256

«SPECCHI» / CLASSICA

Dall'alto del pentagramma

Raina Kabaivanska e Ivo Pogorelich: divi, tanto diversi, arrivati dall'Est

Sono stelle, e vengono dall'Est. Per il resto, non si può certo dire che Raina Kabaivanska e Ivo Pogorelich abbiano molto in comune, se non l'inconfondibile allure dei grandi interpreti. E nella vita, come sul palcoscenico, amano giocare due ruoli ben distinti nel firmamento di uno «star system» che non può concedersi il lusso di ignorare i fascinosi riflessi dell'immagine: perché la macchina pubblicitaria ha bisogno di essere continuamente oliata, se non si vuole che gli ingranaggi si inceppino e si spezzi il sottile filo del successo. Queste sono le regole, impossibili da evitare. Meglio sfruttarle a proprio vantaggio, magari con la complicità di un talento invidiabile almeno quanto il perfetto physique du rôle. Oppure denunciare il sistema, per riaffermare l'orgoglio di chi sa di poter contare sulle proprie capacità.

E sono i ruoli di cui si diceva, quelli di due stelle che continuano a brillare di luci molto distanti fra loro. Appassionata, tenace e volitiva, quella di Raina Kabaivanska si impone nella sua riservata discrezione col lungo prestigio di una voce che canta ormai da più di trent'anni. Trent'anni passati a costruire gradino su gradino, come dice lei stessa, una carriera «artigianale», fatta con le mie mani: molto più sofferta, ma molto più vistosa. E' tutto qui, in questa affermazione, l'orgoglio di quella che viene considerata una delle ultime vere primedonne della lirica. Perché oggi, a 57 anni, il soprano bulgaro supplisce alle inevitabili stanchezze della voce con quella classe, quell'eleganza, quella tecnica che ne hanno fatto una delle artiste più amate dal pubblico e dalla critica degli ultimi decenni. Nella sua forte personalità di attrice-cantante dalle spiccate doti teatrali si sono a lungo identificati i tratti di Tosca, di Adriana, di Butterfly: perché lei — ha commentato Rodolfo Celletti — «non ha una voce, la ha le voci dei personaggi che interpreta». Quei personaggi che sa far vivere pieni e tesi, lontani da ogni concessione alle esagerazioni di marca verista. Anzi, alla cantante pucciniana per



Trent'anni passati a costruire gradino per gradino una carriera sfolgorante: Raina Kabaivanska (a sinistra) viene considerata una delle ultime vere primedonne della lirica, antidiva per eccellenza. Divversissima, insomma, dal pianista Ivo Pogorelich (nella foto Azimut a destra), legato all'immagine di bizzoso e intemperante genio della musica.

eccellenza, l'etichetta di «verista» sta un po' stretta. E preferisce elencare l'Armida di Cluck, il Roberto Devereux di Donizetti, lo Straussiano Capriccio e la sua spumeggiante Anna Glavary. Mentre si sofferma volentieri a ricordare l'esordio con Bellini: era il '61 quando le veniva offerta l'occasione di cantare la Beatrice di Tenda accanto a un mostro sacro come Joan Sutherland. Quattro giorni per imparare una parte sconosciuta, quattro giorni per tentare il grande salto. Ma lei non ebbe incertezze: non ne ha mai avute, del resto, fin da quando rifiutò una borsa di studio di due anni che aveva vinto diplomandosi a Sofia. La destinazione naturale era il Bolscioi: ma lei voleva l'Italia. E ci arrivò. Nel '58 approdava alla stazione di Milano, un gran mazzo di fiori bianchi per farsi riconoscere dalla famiglia bulgara

che avrebbe dovuto ospitarla. Da allora, dopo gli studi con Zita Fumagalli e la scuola dei giovani alla Scala, di strada ne ha fatta tanta: dopo la Scala il Covent Garden, e poi in giro per l'Europa. E fin dal '62 il Met newyorkese: la consacrazione americana. Alla quale, come sottolinea lei stessa, ha rinunciato per non farsi intrappolare dai meccanismi di un ambiente difficile. Da allora, Raina Kabaivanska si è fatta conoscere non solo per la sua statura vocale, ma anche per i giudizi netti e taglienti sulla lirica (soprattutto italiana, fatta «di clan, di lobbies, di cosche di cui non voglio sapere niente»). Per questo, un po' alla volta, è diventata anche il personaggio «scomodo» che paga di persona la denuncia di un palcoscenico «dove c'è sempre più business e sempre meno amore».



Ma lei ha fatto le sue scelte: la tranquillità della provincia per la casa modenese, la voluta lontananza dai lustrini della mondanità, il ruolo di moglie e madre che l'ha portata a diradare sempre più i suoi impegni fuori dall'Italia. L'antidivismo per eccellenza, insomma. Ovvero, l'esatto contrario di Ivo Pogorelich. Che oggi, a 33 anni, vanta un passato da enfant prodige e un futuro volto a far brillare sempre più quell'immagine certamente affascinante — ma anche difficile da accreditare — di bizzoso e intemperante genio del pianoforte. Perché la carriera del musicista di Belgrado è esplosa nel 1980 grazie — o meglio malgrado — a un concorso non vinto. Il concorso era il prestigioso «Chopin» di Varsavia, la giuria riuniva i grandi nomi del pianismo interna-

zionale: Martha Argerich, Nikita Magaloff, Paul Badura-Skoda. Una giuria spaccata in due: pro Ivo (quattro volte il voto più alto) e contro Ivo (quattro volte il voto più basso). Ecco, il «caso» Pogorelich è tutto qui: nell'eccezione di un talento che conquista o infastidisce, ma non lascia indifferenti. Perché Pogorelich, al di là di ogni dubbio, ha dalla sua il carisma di una tecnica sbalorditiva alla quale accoppia quel fantastico tocco che può avventurarsi senza cedimenti in ogni più lieve sfumatura dinamica: e non a caso il raveliano Gaspard de la Nuit è una fra le sue interpretazioni più apprezzate. Sono questi, dunque, i punti di forza di un pianismo che sembra volere risultare comunque provocatorio e dissacrante nella tensione a un continuo sgretolamento della precedente tradizione interpreta-

tiva. E infatti, attorno all'episodio della Argerich che a Varsavia se ne esce sbattendo la porta («Questo ragazzo è un genio assoluto»), si costruisce il mito del bellissimo pianista che ammalia le signore con il brumoso ascetismo del suo sguardo. Ed è vero, come notava Michelangelo Zurletti, che «è reclamizzato come un detersivo in ogni angolo della terra». Mentre la sua arte non sembra conoscere, come dice lui stesso, modelli: perché per Maurizio Pollini ha «un grandissimo rispetto. Ma il pericolo è l'aridità, l'impoverimento spirituale».

Sviatoslav Richter è «grandissimo: ma fa troppo, di tutto». Quelli della sua generazione? Non li conosce neppure: «perché l'artista è sempre unico e solo». Così, tra critiche feroci («cialtrone», «superficiale») e osannanti affermazioni («il suo modo di suonare è 200 anni avanti rispetto ai nostri tempi»), Pogorelich si avvia a una carriera folgorante, che lo porta a suonare in tutto il mondo firmando con la Deutsche Grammophon un lucroso contratto in esclusiva. Il resto è storia dei nostri giorni. «Ivo il divo» è entrato nel Gotha: sono lontani i tempi in cui una generosa borsa di studio lo portò, dodicenne, alla Scuola centrale di Musica e poi al Conservatorio moscovito.

Pogorelich oggi si divide fra le sue case di Dubrovnik e di Londra (perché «bisogna scegliere una città delle proprie dimensioni») e da due anni ha fondato un festival a Worishofen, in Germania. Ma ogni tanto non manca di uscire con qualche battuta degna dell'ex enfant prodige, come quella che ha rilasciato prima del suo recital romano di quest'anno: «Ho letto tutti gli articoli sulla morte di Greta Garbo, e penso che — come ha fatto lei — le persone che ricoprono un ruolo di pubblico interesse devono incoraggiare quel certo tipo di curiosità morbosa che la notorietà altrui esercita sul prossimo». Esagerato? Forse. Lui, certo, sa di poterselo permettere.

Paola Bolis

Sempre attenti alle richieste del nostro grande pubblico

bilbo

Teatro di Moda mette in scena un nuovo spettacolo

"Le Scarpe"

via Mazzini, 49
tel. 726215

PRO LOCO VILLA MANIN CODROIPO

35° MERCATO ANTIQUARIO IN VILLA

VILLA MANIN DI PASSARIANO CODROIPO (UD)

20-21-22 SETTEMBRE 1991

ORARIO: Venerdì 20 Settembre dalle 15,00 alle 19,30
Sabato 21 Settembre dalle 9,30 alle 19,30
Domenica 22 Settembre dalle 9,30 alle 19,30

Solo gli stands all'interno della Villa resteranno chiusi al pubblico dalle ore 13,00 alle ore 14,30.

Per informazioni: tel. 0432/904722

«SPECCHI» / DANZA

Parata di stelle, sulle punte

Ovvero: Amodio, l'Aterballetto, Derevianko, Molin, la Fracci e la Ferri

Le presenze nel confortevole «salotto» di Anna Glavery provenienti dal mondo della danza sono — come sempre in queste trasmissioni curate dal trio Cappelli-Ottolenghi-Lubich — qualificate e promettenti. Per non dar luogo ad imbarazzanti problemi di precedenza, procederemo per rigoroso ordine alfabetico. Ecco Amedeo Amodio, in veste — ahimè — solo di coreografo. Non che questa attività non venga svolta con reciproca soddisfazione — sua e del pubblico — ma dispiace non vederlo più ballare, perché aveva una nervosa intensità che lo rendeva estremamente interessante. Artisticamente figlio della «Scala», ha avuto un temperamento particolarmente adatto al repertorio del Novecento. Ma, evidentemente, la coreografia era la sua più intima vocazione. Dopo alcuni lavori come coreografo «ospite» della «Scala» e dell'Opera di Roma, nel 1979 è cominciata l'avventura dell'Aterballetto, vera gemma nel panorama coreutico nazionale. Come direttore artistico, Amodio è stato lungimirante: ha coltivato un ensemble straordinario e ha costruito un repertorio vasto e variegato. Dalla rilettura dei classici («Romeo e Giulietta»), il bellissimo («Schiaccianoci»), a creazioni decisamente moder-

ne, fortemente influenzate anche dal jazz («Psiche a Manhattan»), («Ai limiti della notte»), alla collaborazione con musicisti di varia estrazione («A Sud di Mozart»), su musiche di Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò).

Saranno di Amodio le coreografie che illustreranno la storia d'amore di Massimiliano e Carlotta (ambientate, quindi, nel Castello di Miramare) e la fantasia su musiche di Offenbach.

Dopo la doppia «A» di Amodio e Aterballetto, è la volta della «D» di Vladimir Derevianko. Etoile al «Bolscioi» — una delle tappe obbligate per tutti i grandi interpreti russi — in realtà Derevianko ha iniziato a muovere i propri passi di danza in un luogo assai più remoto e suggestivo di steppe e tundre, e cioè al Teatro d'opera e balletto di Novosibirsk. Dopo gli scontati percorsi fulminei verso il ruolo di «étoile», cominciano i ruoli di interprete assoluto. Ha una struttura fisica molto particolare: magrissimo, sprizza energia da ogni centimetro delle membra lunghe e nervose, dal viso spigoloso e mobile. Sembra quindi destinato ai ruoli «arguti». Mercuzio, ad esempio, è tagliato apposta per lui, un eroe giocoso che sa morire ironicamente. Per Volodia, niente fughe plateali

dall'ex Unione Sovietica, bensì una romantica storia d'amore con una ballerina italiana. E' dall'83 che l'Occidente ha spalancato i suoi numerosissimi palcoscenici a questo danzatore rigoroso che sa interpretare così bene il guizzo dell'intelligenza: tra i ruoli ricoperti, Paganini (coreografia di Vassiliev) ed Egon Schiele, di Bohbot. Qui a Trieste, ballerà l'«Offenbach» di Amodio, del quale ha già interpretato («Mazepa»).

Ed ora «F» come Ferri, Alessandra, ovvero un bell'esempio di «fuga di scarpette». Non si può essere che felici della carriera folgorante che Alessandra Ferri ha svolto all'estero dal 1980, anno in cui vinse il «Prix de Lausanne». Fu il Royal Ballet di Londra ad assicurarsi il talento e al Covent Garden, la Ferri ha interpretato ruoli classici e nuove creazioni, fino a quando, nell'85, dopo aver danzato «Odile» alla Scala, in coppia con la Fracci (regia di Zeffirelli), viene «rapita» da Baryshnikov che la vuole nell'American Ballet. Poi è stata la volta di Roland Petit, per il quale ha danzato «Carmen» e «Le diable amoureux». Rare e sporadiche sono le sue apparizioni italiane: l'ultima, alla Pergola di Firenze, in coppia con Daniel Ezralow. Non bi-

sogna lasciarsi quindi sfuggire l'occasione triestina, dove interpreterà il ruolo di Carlotta. Ma «F» significa anche Fracci, una vera «divina» della danza italiana. Che dire di lei? Che è uno dei pilastri della nostra danza, che ha saputo reincarnare il mito ottocentesco della danzatrice aerea, incorporea, angelicata, intrecciando anche indissolubilmente a un senso del tragico tipicamente novecentesco.

Se dovessimo raccontare la Fracci con due sole immagini, tratte dal suo vastissimo repertorio, quali meglio di «Giselle» e «Medea» per dire della profondità del suo animo artistico, fatto di delicatissimi abbandoni e ferree durezza di grandezza tragica? Di sicuro è la «creatura» più famosa del Teatro La Scala e l'inizio della sua folgorante carriera fu siglato dal più banale e desiderabile dei casi: la malattia della protagonista e il debutto quindi di una splendida sconosciuta («Cenerentola»).

Anche per la Fracci c'è stata una parentesi londinese, insieme ad Anthony Dolin che ha contribuito a internazionalizzarla e a farla diventare la splendida Giselle che tante volte abbiamo visto, e che non manca mai di emozionare. Parte integrante del carisma della Fracci è certamente la potenza espressiva del viso, la

sua capacità di interpretare i ruoli in modo nettamente teatrale. Tanto che il cinema e la televisione hanno ottenuto la sua presenza in due creazioni. E' stata infatti Giuseppina Strepponi nel famosissimo «Verdi» televisivo e Tamara Karsavina, nel film che Herbert Ross ha dedicato a Nijinsky.

Carla Fracci sarà Anna Glavery, o meglio, la Anna Glavery che danza e danzerà quindi in coppia con Eric Vu An, oltre a essere l'unica interprete di un «omaggio a Umberto Saba», creato per lei dal marito Beppe Menegatti.

E ora, come si dice in inglese, «last but not least» (ultimo ma non ultimo), Alessandro Molin. A Venezia ha cominciato a studiare danza e da Venezia è partito per studiare all'estero: prima a Parigi e poi alla prestigiosa scuola del New York City Ballet, ovvero la scuola del balanchinismo più puro. A differenza di tanti altri (ma soprattutto di molte ballerine) Molin è tornato in patria per danzare in Italia e, nell'81, entro nell'Aterballetto: una giovane promessa per una compagnia giovane e promettente. I primi tempi furono dedicati a stili e coreografi contemporanei (Tetley, Ailey, Limon, naturalmente Balanchine — «Agon» è una sorta di traguardo, per un danzato-

re maschio, un traguardo estetico e tecnico —): Molin, Amodio, Terabust sono stati il terzetto vincente di «Psiche a Manhattan».

Anche se Molin ha fatto una scelta iniziale italiana, un periodo di lavoro all'estero è comunque essenziale per un danzatore: è il London Festival Ballet a offrirgli di danzare come loro «principal dancer» stabile. In una grande compagnia un danzatore si mette alla prova continuamente, misura la propria duttilità: classici, classico-moderni, i contemporanei. Ed è anche possibile interpretare creazioni dei «grandi» (Petit — «Carmen» —, Béjart — «Chant du compagnon errant» e il mitico «Bolero», tappa obbligata per i danzatori dotati di fisicità magnetica). Oggi dopo tanta attività all'estero, in Paesi dove la danza è amata e rispettata e non un lusso superfluo da eliminare in tempi di crisi, Molin sembra voler tenere giudiziosamente il piede in due staffe: ha riallacciato la collaborazione con l'Aterballetto («Il cappello a tre punte») e, contemporaneamente è «guest star» alla Deutsche Opera di Berlino, diretta da Peter Shaufuss. A Miramare, sarà Massimiliano, ancora una volta coreografato da Amodio.

Chiara Vatteroni



A Trieste, Amedeo Amodio (a sinistra, nella foto di Luciano Buonomo) si presenta in veste di coreografo per «Gli specchi di Trieste». Dal 1979 è direttore artistico dell'Aterballetto, vera gemma nel panorama coreutico nazionale. Protagonista, insieme ad Alessandra Molin, della coreografia di Amodio, dedicata a Massimiliano e Carlotta, sarà una delle più grandi giovani «étoiles» del mondo: la milanese Alessandra Ferri (a destra).

«SPECCHI» / PERSONAGGIO

Eric Vu An, un danzatore che canta e recita. Benissimo

Eric Vu An è entrato nell'immaginario popolare grazie al film di Bertolucci «Il tè nel deserto». Chi non lo ricorda? Il muto (ma perché aveva saggiamente scelto il silenzio dei codici superficiali) «uomo blu» del deserto che, sul cammello, rapisce Debra Winger e la porta tra i beduini. C'è, nella logica maschile, la certezza che in ogni donna alberghi la segreta speranza di venire violentata con dolcezza. Bertolucci riusciva in questa apparentemente impossibile conciliazione di estremi, e Debra Winger era sequestrata, rinchiusa in una specie di celletta

e periodicamente «visitata» dal suo bel sequestratore. Ecco come il fisico asciutto e vigoroso di Eric Vu An, il suo esotismo mediterraneo, la carica magnetica di un corpo abituato a esprimere con il gesto quello che altri affidano alla parola, sono diventati noti al grande pubblico.

In realtà, vorremmo ricordarlo come Antinoo in «Le memorie di Adriano», spettacolo diretto da Maurizio Scaparro e rappresentato nella magica cornice di Villa Adriana a Tivoli. Insieme con Albertazzi, Vu An riusciva a diventare

evocazione e presenza-assenza di un monologo dell'anima. Solo su un pontile galleggiante, Antinoo danzava un assolo della memoria, mentre Albertazzi sulla riva dipanava l'intreccio dei suoi sentimenti per lo schiavo prediletto.

Creatura dell'Opéra di Parigi, si inserisce in una tradizione di particolare genialità. Si veda Patrick Dupond, che è riuscito a consolidare una fama pericolosa di enfant prodige in una carriera brillante anche a livello direttivo. Vu An preferisce l'eclettismo artistico e la vocazione di danzatore

sembra andargli un po' stretta. Nessuno potrà, nemmeno lontanamente, accusarlo di darsi al cinema o alla canzone (la sua ultima passione, sembrerebbe) perché deluso dalla danza. Il suo curriculum vitae è talmente prestigioso da risultare perfino stucchevole.

Non c'è nulla che Vu An non abbia fatto: il classico della tradizione ottocentesca, il neoclassico di Balanchine-Stravinski («Agon», «Apollon Musagete»), il contemporaneo di Ailey, Carlson, Forsythe. E non è nemmeno un «transfuga»: ha danzato con i

due grandi francesi, Béjart e l'eclettico Petit. Ed è proprio con quest'ultimo che si è rivelata la più recente vocazione artistica di Vu An: l'anno scorso, infatti, fu partner di Zizi Jeanmaire nel frizzante excursus tra balletto e musical che è stato «Java Forever», in cui si è cimentato anche come cantante. Le cronache lo hanno dato per vincente in questo nuovo campo artistico.

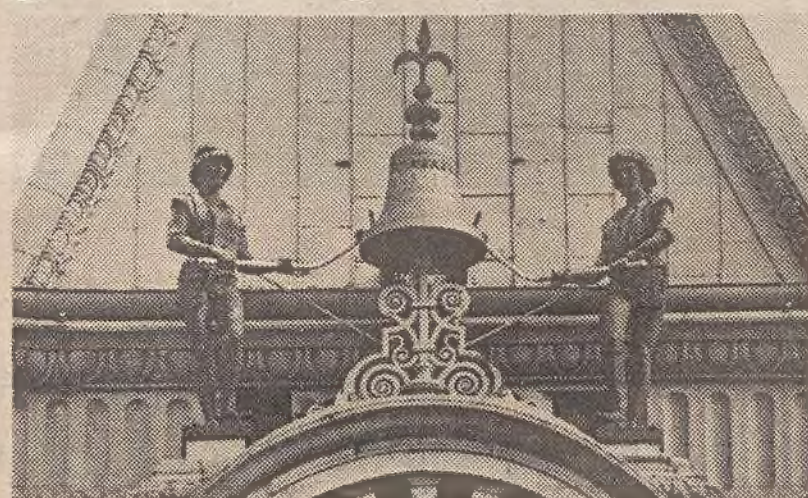
In piazza dell'Unità danzerà con Carla Fracci il ruolo di Danilo nel grande, appassionato, struggente valzer della «Vedova Allegra» e sarà un

Danilo che, nella tradizione del bel canto, si esibirà insieme al coro e all'orchestra del Teatro «Verdi».

Forse, i puristi arriccieranno il naso a tanta avidità di esperienze diversificate: il bel Vu An rischia di scontentare gli esigenti critici musicali — che spesso guardano alla danza con sufficienza e superiorità — e a anche i ballettomanici che facilmente soffrono della «sindrome del tradimento». Comunque sia, Eric Vu An è riuscito ancora a «fare notizia».

chi. va

In piazza Unità Mikeze e Jakeze scandiscono le ore grazie al pregevole lavoro dei Fratelli Solari della Val Pesarina



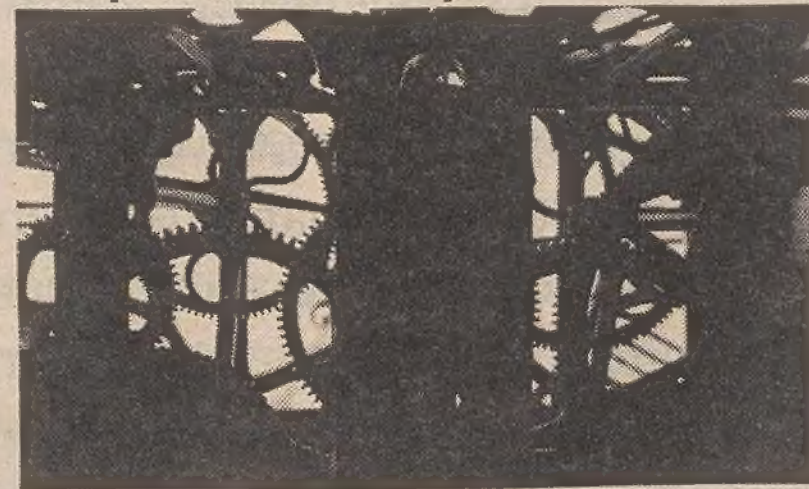
(Udine) e che il meccanismo riuscito in modo soddisfacente ha finora sempre funzionato regolarmente distinguendosi soprattutto per la semplicità e finezza di lavoro in ogni singola parte...».

Quella di costruire orologi deve essere stata, per gli abitanti della Val Pesarina, una peculiarità fin dal 1600 se in uno dei libri «De Scossi e Spesi» il Cardinale Daniele Delfino, Patriarca di Aquileia (1734-1762) alla data 23 febbraio 1737 annotava: «all'Orologiaio di Pesaris per un Orologio nuovo oltre avergli in conto il vecchio L. 62». Non è mestiere, l'orologiaio, nel quale ci si possa improvvisare né i tempi erano quelli ai quali siamo abituati: per farsi conoscere non si usavano mailings o pubblicità televisive ma ci si doveva affidare esclusivamente alle proprie capacità ed alle referenze di lavori ben riusciti. E proprio un paragone con un orologio già realizzato nelle vicinanze è servito per ordinare un nuovo orologio alla Comunità di Salcano che il «6 gennaio 1730 ha contratto, stipolato, et accordato con il M.r. Osvaldo Capelaro Orologiaio di Pesarijs mod. e il di lui Nipote M. Giacomo, come della lettera annessa che serve per modo di Pro-

cura, per un novo orologio da fermarlo nel campanile di questa Ven.a Chiesa Parochiale per tutto il Mese di Aprile venturo. Che detto Orologio debba essere di peso l. 500 et qualità com'è quello di Tappogliano del med.o fatto già anni 4 incirca, salvo che questo deve essere col perpendicolo se bene l'altro sia col tempo...». Da quest'ultima annotazione si può dedurre che il '700 fu anche per gli orologiai Pesarini secolo di innovazioni tecnologiche: l'intuizione Galileiana del pendolo fece fatica a tradursi in pratica e trovò proprio durante il '700 le soluzioni che ancora oggi sono adottate nei macchinari meccanici. Con salto di un secolo troviamo ancora un Capellari (Amadio questa volta) nei conti di casa del 1854 del Perito Pietro Bruschi di Pesariis con la nota «Avere per nettato ed altro l'orologio del (mio) figlio Bortolo il suo figlio Gio Battista L. 2» e negli stessi conti, ma nel 1852, «Antonio Solari fu Lorenzo Avere per Orologio a ripetizione da muro stimato da Antonio Solari Chiasut dacordo detto in venete L. 115». Erano questi orologi piccoli apparecchi da muro, con quadranti in lamiera disegnata con paesaggi o immagini sacre, azionati da pesi e regola-

ti dal pendolo; un optional, la ripetizione appunto, permetteva di azionare il sistema di battuta per avere l'informazione dell'ora anche in mancanza di luce (o degli occhiali). Troviamo ancora, nei conti citati, nel 1854 «Giovanni Solari Chiasut Avere fattura a nettare la mia ripetizione d'argento e per governato l'orologio d'ottone da tasca». «Giovanni e Leonardo Fratelli Solari di Pesariis» recita l'incisione sul telaio dell'orologio di Piazza Unità. A quanto pare i nostri erano in buona compagnia a costruire orologi in mezzo alle montagne della Carnia; per quale motivo quest'aria si sviluppò proprio lì non è dato sapere. Possiamo ipotizzare influssi (e copiatore perché no) delle vicine terre germaniche verso le quali i carnici hanno

sempre indirizzato i loro commerci e la loro emigrazione trasportando in appositi zaini in legno (erama) le loro mercanzie; o la facilità di reperire materie prime del vicino Canal del Ferro ricco di miniere; o le impossibilità di usare altro che le proprie mani e il proprio ingegno per sopravvivere in terre averse di risorse come le montagne della Carnia. Resta il fatto che, inceppatosi per naturale consunzione, un anno fa l'orologio di Piazza Unità ha trovato prima la sensibilità della struttura tecnica e degli Amministratori Comunali (che non lo hanno sostituito con un macchinario elettronico) e poi ancora i Solari per un puntiglioso restauro pezzo per pezzo con la pazienza e la determinazione di sempre.



Al centro della facciata del Palazzo Comunale si eleva la torre con il grande quadrante dell'orologio sormontato da due automi in bronzo che, con i loro magli, scandiscono le ore sulla piazza. Progettate nel 1873 dall'ingegnere triestino Giuseppe Bruni, le statue originali sono state sostituite cento anni dopo per motivi di sicurezza, con due fedeli riproduzioni in bronzo; senza volersi addentrare nell'etimologia dei nomi dei famosissimi Mikeze e Jakeze si può ricordare che San Michele è «il portatore di stendardo, che indica la luce» (e quindi collegato al concetto di tempo) e che Jaquemart è chiamato confidenzialmente dai francesi e Jak dagli inglesi l'automa che suona le ore sopra molti modelli di orologi e svegliafini da abitazione fin dal XVI secolo.

Di pregevole fattura è la macchina che, installata all'interno della torre, muove le lancette e scandisce i rintocchi; grandi ingranaggi in finissimo ottone montati su perni di acciaio di ottima qualità girano da più di un secolo regolati da un pendolo lungo tre metri e azionati da pesi di un quintale ciascuno. La struttura portante interamente realizzata in fusione di ghisa porta incisa la dicitura «Giovanni e Leonardo fratelli Solari di Pesariis». Non c'è data di fabbricazione ma in occasione della realizzazione di un catalogo della Fabbrica Solari, nel 1905, il dirigente del Magistrato Civico di Trieste, dott. Artico, dichiara: «che la costruzione dell'orologio del Palazzo Municipale venne fin dal 1875 affidata ai fratelli Solari di Pesariis



LIENS D'AMOUR
NUOVA LINEA
MAXART
ANELLO
BRACCIALE
COLLIER
ORICCHINI
E SPILLA
ORO
BRILLANTI
CRISTALLO
DI ROCCA
E ONICE

I gioielli... che fanno moda

VB

Valentino Bratina

GIOIELLI

Maxart

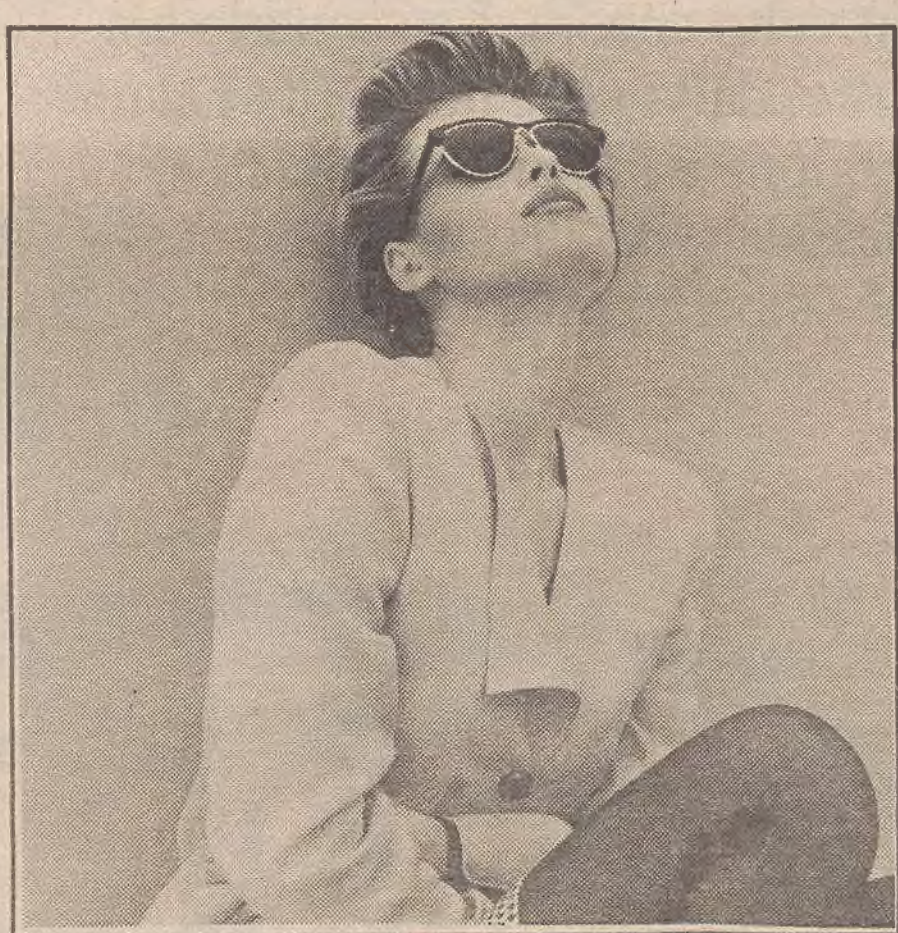
MIKAWA PEARLS

H MICH

Salvini gioielli

DB LA NOUVELLE BAGUE

MONFALCONE - VIA IX GIUGNO 74 - TEL. 0481/79051



AVANT GARDE
una scelta di classe

Nuove collezioni
autunno
inverno

Per una
moda
classica

via Dante 4/6
CERVIGNANO
Tel. 0431-31884

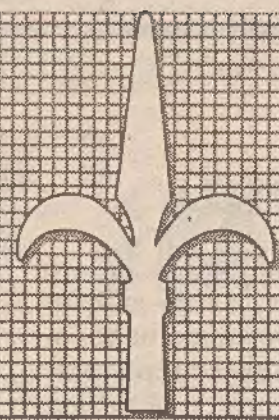
AVANT GARDE
una scelta di classe

Nuove collezioni
autunno
inverno

Per una
moda
giovane

via Roma 13
CERVIGNANO
Tel. 0431-35091





La piazza

In origine era piazza Grande. Per secoli quell'immenso spazio posto in faccia al mare è stato il centro propulsore delle attività di Trieste.

Dalla metà del Settecento in poi, ha assunto addirittura la funzione di punto di collegamento tra la parte vecchia e quella nuova della città. Adesso, più che altro, piazza Unità d'Italia è un grande salotto. Un punto d'incontro all'aria aperta dove la gente si ferma a chiaccherare, a fare quattro passi, soprattutto nelle giornate di sole.

Un tempo, piazza Unità aveva la forma di un quadrilatero. Sorta dal parziale interrimento del porto più antico, era chiusa dalla parte del mare. Nel Trecento, questo sbarramento era costituito da mura e torri. In seguito dal castello Amarina, costruito dagli invasori veneziani che occuparono Trieste a partire dal 1368. Nel Settecento, la piazza aveva un altro volto ancora. Lo scenario era dominato, al centro, dalla torre del porto. Da un lato stavano la prigione e la scuderia civica, dall'altro la "Locanda Grande".

A quei tempi era l'albergo più

importante della città, rimasto famoso soprattutto per un omicidio. La morte di Johann Winckelmann, il teorico del neoclassicismo, ucciso da un «forestiero» che, si ipotizza, volesse rubargli dei soldi. Ancora adesso però, l'ipotesi della rapina viene contestata da alcuni studiosi.

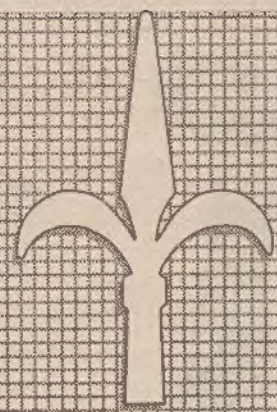
Dalla prima metà dell'Ottocento iniziò l'ultimo importante intervento di sistemazione della piazza che la portò, lentamente, ad assumere l'aspetto attuale. Vennero abbattute alcune costruzioni, si decise di sottrarre altro spazio al mare, unificando l'enorme palcoscenico di 16 mila metri quadrati in una piazza unica.

In seguito, su un lato della piazza, comparve la Fontana dei Quattro Continenti, sistemata nella medesima posizione.

Piano piano, piazza Grande ha perso così la sua funzione di fulcro delle attività triestine. È diventata però, contemporaneamente, il simbolo della città. Uno dei più bei salotti d'Italia, che si specchia nel mare e permette allo sguardo di spaziare in lontananza.



La scenografia



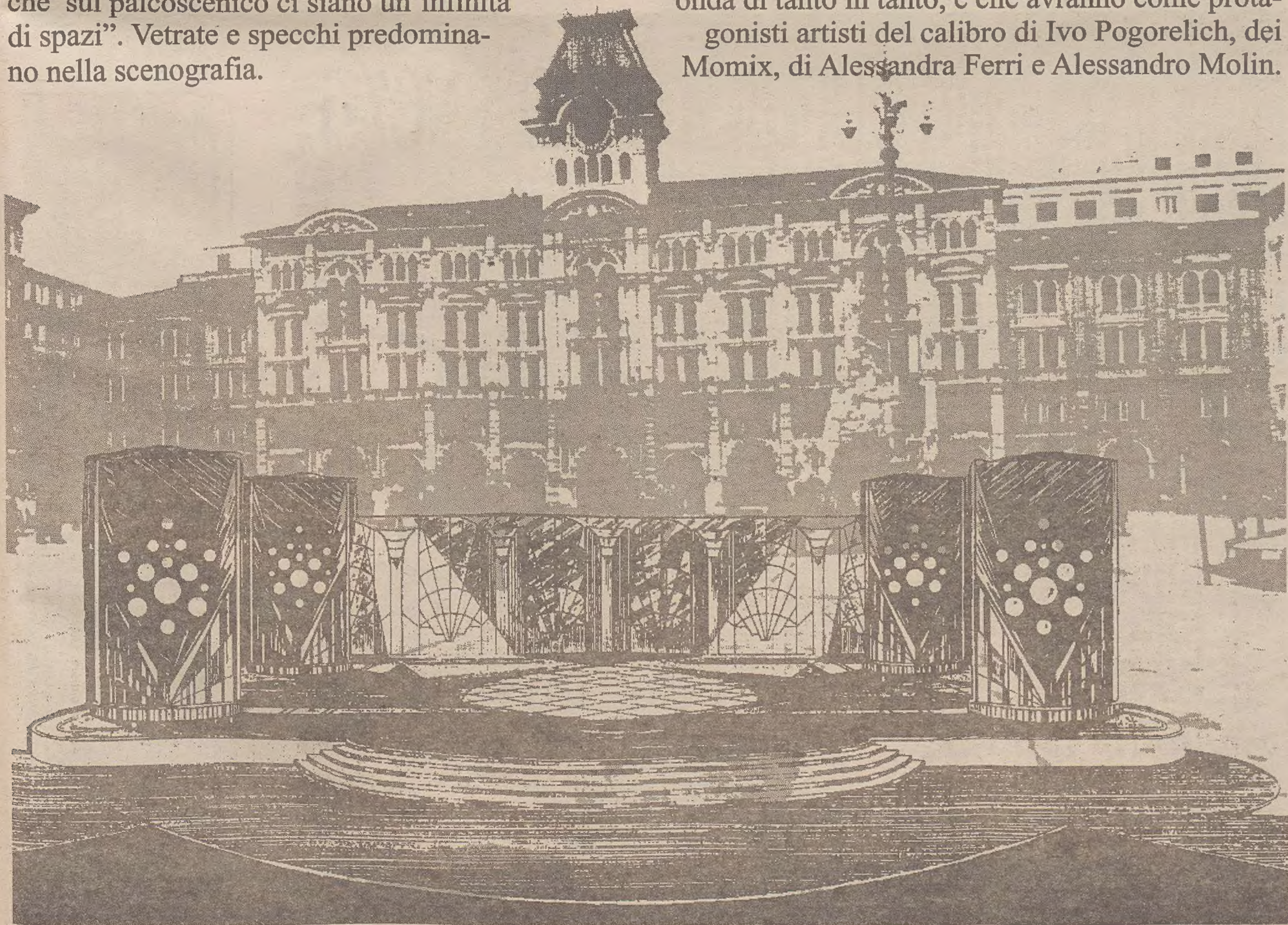
Un salotto dentro il salotto. La scenografia creata da Carlo Cesarini da Senigallia ha cercato di valorizzare al massimo piazza Unità, il grande spazio più bello di Trieste, ideando al tempo stesso una struttura che riprendesse lo stile della casa di Anna Glavary, l'operettistica «vedova allegra». È nata così una composizione faraonica di notevole suggestione; in cui predominano luci e specchi. -“Non è stato facile ambientare lo spettacolo in quell'enorme salotto triestino che risponde al nome di piazza Unità”- spiega lo stesso Cesarini da Senigallia -“soprattutto perchè possiede un suo stile ben definito. Ho disegnato una scenografia che permetterà di creare ambienti diversi a seconda delle esigenze dello spettacolo. Sarà, di volta in volta, salotto, sala da ballo, caffè.

Le parti mobili, spostandosi, daranno l'illusione, a chi seguirà lo spettacolo alla tivù, che sul palcoscenico ci siano un'infinità di spazi”. Vetrate e specchi predominano nella scenografia.

Piazza Unità, questa sera, splenderà come se tutte le stelle si fossero avvicinate per rischiararla. Il palazzo del Municipio sarà completamente illuminato, in modo da creare una macchia di luce alle spalle del palcoscenico.

-“La grande parete a vetri posta sul fondo del palcoscenico”-dice Cesarini da Senigallia -“scorrendo, permetterà di vedere al pubblico in piazza, e ai telespettatori di tutto il mondo, il bellissimo Municipio. Ma quando sarà necessario creare un'atmosfera particolare, la vetrata scorrerà di nuovo, e il palazzo sparirà”.

Ai lati del palcoscenico compariranno due megascermi identici a quelli che, ormai, vengono usati in tutti i concerti di musica leggera ospitati negli stadi, e nei grandi spettacoli di massa. La gente in questo modo, riuscirà a seguire i “collegamenti esterni”. Ovvero, quegli interventi registrati che “Gli Specchi di Trieste” manderanno in onda di tanto in tanto, e che avranno come protagonisti artisti del calibro di Ivo Pogorelich, dei Momix, di Alessandra Ferri e Alessandro Molin.



N

UOVARGIA

pelletterie
Nuovargia, via Gallina 1

omaggio alla bellezza
riconoscimento di stile...

GIANFRANCO FERRE'
GIANNI VERSACE
ROCCO BAROCCO FUR
NANNINI by MASTER
STEFANO DELLERA
MAZZINI MODA
GHERARDINI



zinelli & perizzi

perizzi & perizzi

Dal 1972 in piazza Unità d'Italia
con i tessuti e l'arredamento per il "Caffè degli Specchi",
progettato dall'architetto Aldo Cervi.

A Trieste, in via Mazzini, 31 - via S. Nicolò, 32

APRI QUI LA TUA LISTA NOZZE.

DIVENTA SOCIO DEL CLUB DEGLI SPOSI.

SCEGLI IL TUO VIAGGIO
DI NOZZE FIRMATO
RICHARD GINORI
E FRANCOROSSO.

**Richard
Ginori**
1735

**PALAZZO
TONELO**
Piazza Goldoni 1



FRANCOROSSO

VIAGGI DI NOZZE

PREZZI SPECIALI PER I SOCI DEL CLUB

«SPECCHI» / INTERVENTI

Momix, fantasie da vedere

I mitici americani tra l'Acquario, il «San Marco» e il Museo ferroviario



Moses Pendleton (nella foto Azimut, in alto) a bordo di un vecchio treno, durante la registrazione di uno dei «siparietti», al Museo ferroviario, per «Gli specchi di Trieste». In basso a sinistra, una delle acrobatiche scene ambientate dai Momix a bordo della «Regal Princess», realizzata dalla Fincantieri di Montalcone. A destra, l'obiettivo di Azimut ha colto Cythia Quinn a colloquio con uno dei manichini custoditi a Campo Marzio.

La fantasia è loro compagna di lavoro, sempre. Tecnica, professionalità, genialità, i pregi da inserire sul biglietto da visita. Sono ormai undici anni che i Momix riescono a stupire il mondo intero. Adesso, Moses Pendleton e soci si preparano a stregare anche il pubblico triestino, oltre a quello che li seguirà in Mondovì.

Momix è sinonimo di fantasia, dicono gli esperti. Lui, Moses Pendleton, 'mente' e capo carismatico della compagnia americana, ha sempre rifiutato di dare definizioni precise del suo lavoro: «Si tratta di qualcosa che rifiuta di essere categorizzato». Troppi elementi, troppe invenzioni si fondono nella ricetta spettacolare dei Momix. Certa è l'origine del nome.

Momix è nato dalla fusione di due parole: Mo, iniziali del nome di Moses Pendleton, e Mix, ovvero una miscela di stili, di invenzioni, di trovate, di riferimenti culturali. La compagnia, ormai, può vantare un'esperienza e un'affiatamento notevoli. Oltretutto, Pendleton e gli altri possiedono una casa-quartier generale che si trova nel Vermont, dove ritornano a rilassarsi dopo le lunghe tournée. Si può capire quindi come, molto spesso, basti loro un'occhiata, un cenno di intesa per sfiorare la perfezione mentre eseguono i loro elaborati numeri.

Non è la prima volta che i Momix lavorano per il trio Vittoria Capelli-Roberta Lubich-Vittoria Ottolenghi. Gli americani erano già inter-

venuti, con dei «siparietti», nelle «Divine», «Mantova festa a corte» e «Festa da piazza del Plebiscito in Napoli». A Trieste, Moses Pendleton è arrivato scortato dalla moglie, e compagna di lavoro, Cythia Quinn, da Kelly Holcombe, Rebecca Stenn, Karl Bauman e Jim Cappelletti. Un gruppo decisamente affiatato. Per «Gli specchi», i Momix hanno inventato delle coreografie da realizzare all'interno di alcuni dei più suggestivi «spazi» triestini: il Museo ferroviario di Campo Marzio, l'Acquario marino, il Caffè «San Marco». Senza trascurare la «Regal Princess», l'unità da crociera costruita e varata nello stabilimento Fincantieri di Monfalcone.

«Con la tivù abbiamo sempre

avuto un ottimo rapporto — spiega Moses Pendleton, americano del Vermont —. Filmati e video, ormai, non li contiamo più. Recentemente abbiamo realizzato alcuni 'commercial' per i giapponesi. Credo molto in questo tipo di apparizioni. Sono brevi e richiedono una concentrazione limitata. E poi, se non sono fatte bene lo spettatore può cambiare canale. Del resto, i Momix non sono una compagnia di 'modern dance' e basta. Usano l'immaginazione, la fantasia. Colgono qualsiasi opportunità permetta loro di trasformare il gioco in lavoro».

Come dire che a Trieste, i Momix, si sono divertiti, pur lavorando con grande concentrazione e professionalità. Chi

ha potuto osservare da vicino Moses Pendleton e company muoversi tra i pesci dell'Acquario, o fare gli intellettuali al Caffè «San Marco», o ancora andare a ritroso nel tempo tra i vecchi treni del Museo ferroviario, non è riuscito a sottrarsi al fascino ipnotico di questi geniali ballerini-attori.

Nelle performance dei Momix, un posto di rilievo spetta alla musica. «E' fondamentale per noi — dice Pendleton —. Entra nel cervello, crea immagini. Spesso, quando devo inventare una delle nostre performance ambientandola in un posto ben definito, mi affido alla suggestione dei compact-disc, che ascolto con le cuffiette».

Moses Pendleton, poi, merite-

rebbe un capitolo a parte. Colto, sempre a caccia di nuove emozioni artistiche, curiosissimo, scandisce i suoi ritmi di vita con regole ferree. Senza negarsi il piacere della trasgressione. «Al mattino, quando mi sveglio — racconta —, nuoto in piscina per un paio d'ore. Evito di fare colazione: bevo soltanto un caffè. Poi, mi siedo rivolto verso il sole, con le cuffiette sulle orecchie e il compact-disc player in funzione, e scrivo. Trasformo in parole le esperienze che ho avuto, le immagini che mi si presentano agli occhi, le idee, le sensazioni. Credo che la fantasia non potrebbe esistere senza la realtà. L'immaginazione spicca il volo usando, come trampolino di lancio, la vita quotidiana».

«SPECCHI» / PROSA

A quel caffè, mitici scrittori

Omaggio alla cultura di Strehler, Magris, De Francovich, Antonutti



Massimo De Francovich (in alto a sinistra nella foto di Piccolo Sillani) è considerato un attore autenticamente «svevlano». Omero Antonutti (a destra) reciterà insieme a lui pagine di Scipio Slataper. Il regista Giorgio Strehler (in basso), invece, renderà omaggio a Umberto Saba e invierà un saluto a Trieste, sua città d'origine.

Pochi versi di Umberto Saba. Quattro parole per salutare la città che lo ha visto nascere. Giorgio Strehler renderà, così, omaggio agli «Specchi di Trieste», facendo da apripista ai «siparietti» riservati alla prosa, e alla poesia, nel corso della trasmissione in Mondovisione.

Quello del regista Giorgio Strehler sarà uno degli omaggi resi dal programma di Raiuno alla cultura, alla letteratura triestina. Sì, perché nel corso della trasmissione ci sarà il tempo di parlare di Italo Svevo, di Scipio Slataper, di James Joyce. Senza dimenticare quel Saba al quale, oltre a Strehler, rivolgerà un ricordo pure Carla Fracci, ballando la coreografia creata da Wayne Eagling su idea di Beppe Menegatti.

Un professore, e due attori, saranno seduti nel salotto degli «Specchi» per chiacchierare di letteratura triestina. Claudio Magris, docente universitario e autore di fortunati libri come «Danubio», «Illazioni su una sciabola», «Stadelmann» e del nuovissimo «Un altro mare», ricorderà Italo Svevo e James Joyce, diventati amici quasi per caso, che rappresentano due delle più alte espressioni della narrativa del Novecento. Accanto al professore ci saranno Massimo De Francovich e Omero Antonutti che, in seguito, leggeranno alcune pagine Svevo, Joyce e dello splendido «Mio Carso» di Scipio Slataper, con l'accompagnamento musicale del Trio di Trieste.

De Francovich, che ha esordito a teatro con un regista come Vittorio Gassman, è considerato un attore autenticamente «svevlano». Dopo «L'avventura di Maria», «La rigenerazione», «Le cugine», la trilogia del «Matrimonio secondo Svevo» e il televisivo «Ladro in casa», nella stagione scorsa ha portato in scena «Caro bonbon». Un collage di lettere spedite da Italo Svevo alla moglie Livia Veneziani. Per Omero Antonutti, il lega-

me con Trieste è ancora più forte. Le sue radici affondano, infatti, nelle terre del Friuli-Venezia Giulia. Qui il grande attore, indimenticabile in «Padre padrone» e «Kaos» dei fratelli Taviani, in «Megalexandros» di Theo Angelopoulos, e in molti altri film, ritorna molto spesso.

Il teatro, per Antonutti, è stato un trampolino di lancio nel mondo dello spettacolo. Con «I gemelli veneziani», diretto da Luigi Squarzina, ha recitato per la prima volta davanti a un pubblico vero. Poi, la prosa gli ha offerto occasioni di lavoro sempre più prestigiose: da «L'anatra selvatica», con regia di Luca Ronconi, a «Una storia semplice» di Emidio Greco. Oltre a «Le mani sporche», tratto da Jean Paul Sartre e firmato da Elio Petri. Adesso, però, a chi gli chiede «Quando torni a teatro?», Antonutti risponde regolarmente: «Mai». Il cinema, infatti, ha conquistato la sua anima e il suo corpo.

«Gli specchi» consentiranno al pubblico di scoprire pure un altro grande artista: l'attore cecoslovacco Boris Hybner, che ha saputo reinventare la pantomima classica. «Enfant terrible», sfrenato individualista, è stato lui a gettare alle ortiche la vecchia maschera imbiancata del Pierrot stile Marcel Marceau. Ha portato in scena un personaggio rozzo, privo di particolari attrattive, ma molto umano e vicino alla gente comune. Un «dropout», emarginato dalla società dei lustrini e della falsità.

Hybner incarna il prototipo perfetto dell'uomo di spettacolo. Mimo, attore, regista, drammaturgo, «gagman», si è esibito in 22 Paesi, spaziando su tre continenti. In Canada è rimasto in tournée addirittura per sei mesi. In Finlandia, Francia, Irlanda, Messico e Germania, è conosciuto pure dagli spettatori televisivi. Con un controllo perfetto della sua muscolatura, Hybner è capace di esprimere anche i sentimenti più sfumati, gli stati d'animo più impalpabili.

HOTEL Milano
PROPRIETARIO RUDY STERN



★ ★ ★

OSPITALITÀ SUPERIORE

Ogni camera è attrezzata con:

**BAGNO - TELEFONO - FRIGO BAR
TV COLOR RICEZIONE VIA SATELLITE
ASCIUGACAPELLI
CASSAFORTE PERSONALIZZATA
GARAGE**

TRIESTE - Via C. Ghega, 17 - Tel. 040/369680-369472 - Fax 040/369727

«SPECCHI» / TEATRO

Avanguardia gonfia, gonfia

Chille de la Balanza, inventivi sperimentatori napoletani dal cuore antico

Fare teatro, per loro, è superare tutte le regole codificate. Cercare sempre nuove strade, soluzioni mai tentate da nessuno. Sposare, insomma, la fantasia alla recitazione, l'espressività corporea a ricerche scenografiche. I Chille de la Balanza, insomma, rappresentano un caso quasi unico nel panorama mondiale. Tanto unici sono questi artisti, da vanificare tutti i tentativi di definizione, di categorizzazione della loro ricerca. Per gli «Specchi» hanno voluto creare un omaggio all'Area di ricerca di Trieste, inventando una coreografia liberamente ispirata alla «cittadella della scienza» con l'accompagnamento dalla «Coppélia» del musicista francese Clément Philibert Léo Delibes (un piccolo gioiello scritto nel 1870 con l'intento di sposare proprio l'invenzione musicale con la creatività scenografica). Chille de la Balanza sono italianissimi. Attori, danzatori e mimi hanno messo assieme questa compagnia di teatro di ricerca esattamente diciotto anni fa, nel 1973, a Napoli. Il nome, infatti, deriva da uno spagnolismo che, letteralmente,

significa «quelli della bilancia». Nella vecchia Napoli, tra la fine del '600 e gli inizi del '700, i venditori di frutta e verdura, muniti appunto di una bilancia, girovagavano alla sera tra locali e osterie raccontando mirabolanti avventure e cantando sempre nuove storie. A seconda del quartiere di provenienza venivano soprannominati «chille de lu sciore» o, appunto, «chille de la balanza». Nomi, e tradizioni, che non sono stati inghiottiti dall'inesorabile trascorrere del tempo, neanche dopo tanti secoli. All'inizio, i moderni Chille de la Balanza puntavano maggiormente su un teatro popolare. Cercavano, infatti, di far coincidere il loro nome, che affonda le radici nella tradizione più schiettamente napoletana, con una proposta di spettacolo che recuperasse vecchi testi in dialetto. Poi, però, la ricerca di nuove forme d'espressione ha trascinato i Chille verso l'avanguardia e il teatro in strada, proiettandoli nel futuro. Fondati e diretti da Claudio Ascoli, in tanti anni di attività hanno portato in scena testi di

Apollinaire, Tzara, Malespina, Cangiullo, Majakovskij, Beckett. Fuori dai confini italiani, hanno partecipato a importanti festival organizzati un po' in tutta Europa. Dieci anni fa, l'incontro con Hans Walter Muller ha segnato un'ulteriore svolta. Il padre di quella che è stata definita «architettura gonfiabile» ha convinto i Chille de la Balanza a misurarsi con gli oggetti, a muoversi dentro grandi bolle di plastica, dentro cilindri che assomigliano molto ad acquari per pesci. Non per niente il nuovo corso della compagnia napoletana è stato chiamato «Teatro d'aria». Lo spazio, sposato a una multivisione, infatti, rappresenta ormai il loro palcoscenico. Inutile aggiungere che questa ricerca ha trovato subito imitatori ed estimatori. Fare teatro, oggi, risulta sempre più difficile, se non ci si rinnova in continuazione. Anche perché si rischia di ripiegare sui classici, sulle immancabili rivisitazioni di qualche testo portato in scena migliaia di volte. A Chille de la Balanza, per fortuna, non mancano di certo le idee. L'evoluzione continua.

«SPECCHI» / MARIONETTE

«La cantante e il pianista» con i figli

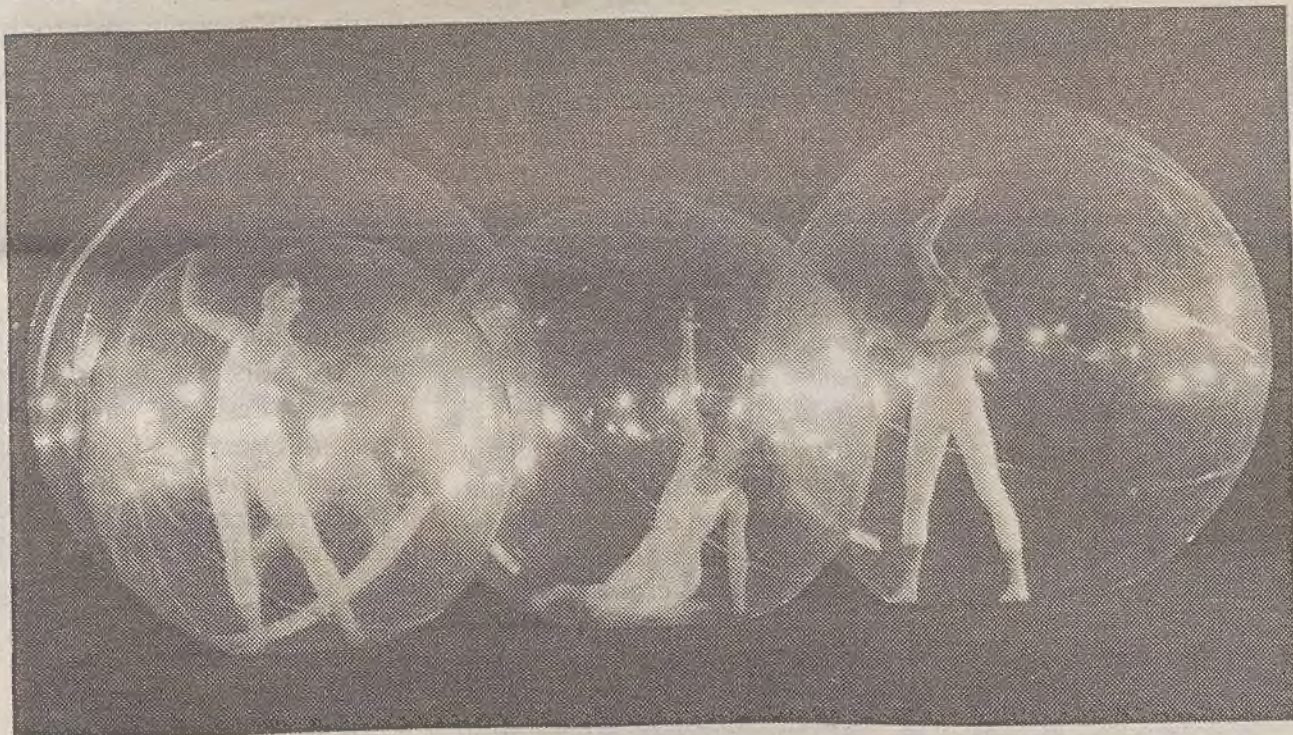
I Piccoli di Podrecca, una favola antica che continua



Tra tante stelle in carne e ossa, non potevano mancare i divi di legno. Puntuali, i Piccoli di Podrecca (nella foto) saliranno sul palcoscenico degli «Specchi di Trieste» per divertire il pubblico con la loro travolgente presenza. Ma le marionette entreranno in scena soprattutto per farsi ammirare nella scenetta «La cantante e il pianista», ispirata al testo originale scritto dallo stesso «papà» di questi splendidi burattini: Vittorio Podrecca. Se le marionette di Podrecca calciano ancora i palcoscenici d'Europa, il merito va allo Stabile del Friuli-Venezia Giulia. Morto a Ginevra «papà» Vittorio, nel 1959, l'avventura teatrale dei Piccoli sembrava, infatti, conclusa. Nel 1979, però, lo Stabile acquistò marionette,

scene spartiti, radunando i vecchi, superstiti collaboratori di Podrecca. Da allora, le tournée, gli spettacoli, il successo, sono ricominciati. L'avventura dei Piccoli prese il via a Roma, nel 1914. Nella sala «Verdi» di Palazzo Odescalchi, Vittorio Podrecca, giovane artista friulano, chiamò a collaborare pittori e illustratori quali Angolella, Cambellotti, Caramba, Depero, Pompei, Prampolini, Sensani, Tofano, e molti altri. Alcuni compositori (Respighi, Ferrarini, Trecate, Lualdi) scrissero appositamente operine per il teatro delle marionette. E il successo non tardò ad arrivare. Non si pensi che Vittorio Podrecca, a quel tempo, puntasse su un teatro di pura evasione. Al contrario,

portò coraggiosamente in scena «La tempesta» di William Shakespeare, con le musiche di Purcell e Gluck, e il «Don Giovanni» di Wolfgang Amadeus Mozart. Ma anche opere non molto conosciute di Monteverdi, Pergolesi, Rossini, Donizetti. L'Italia si fece sempre più stretta per i Piccoli. A partire dal 1922, Podrecca iniziò a girare il mondo con tournée trionfali. Gli ultimi successi arrivarono negli anni Cinquanta alla «Piccola Scala» di Milano e alla «Fenice» di Venezia. Proprio in laguna, venne allestita per le marionette l'opera postuma di Eric Satie, «Geneviève Bramant», all'interno della ventunesima Biennale di musica contemporanea.



«Teatro d'aria» è stato soprannominato quello dei Chille de la Balanza (nella foto Azimut). La compagnia napoletana, all'interno degli «Specchi», renderà omaggio all'Area di ricerca di Trieste, «cittadella della scienza».

**MI
TO
RACING
SEMPRE
IN
TESTA**



CONCESSIONARIA



CAGIVA
TRIESTE AUTOMOBILI

TRIESTE
Viale Miramare 19
Tel. 417000

«SPECCHI» / COSTUMI

Grand'Italia manda «griffe»

I costumi portano la firma di Armani, Balestra, Capucci e della Pescucci



Alle "Ragazze di Trieste"
Renato Balestra

Un bozzetto, firmato da Renato Balestra, dei costumi creati per le «Ragazze di Trieste». Le venti giovani, che questa sera vedremo nella trasmissione di Raiuno in Mondovisione, sono state selezionate dalla ballerina e coreografa Marisa Furlani, che ha battuto a tappeto per tre mesi concorsi di bellezza, discoteche, scuole di danza, palestre e spiagge.

Grand'Italia veste lo spettacolo in Mondovisione. «Gli specchi di Trieste» sono riusciti a chiamare a raccolta un poker di prestigiosi stilisti di casa nostra. «Griffe» del mondo dell'alta moda che hanno spopolato in tutto il mondo, conquistando europei e americani, giapponesi e russi. E che ormai dettano legge in fatto di abbigliamento.

Un legame particolare lega Renato Balestra a questo spettacolo. Lui, triestino, ha voluto creare degli abiti da regalare a venti bellissime ragazze nate e cresciute a Trieste. Una selezione lunghissima ha portato alla formazione del gruppo di «fanciulle in fiore», che questa sera vedremo su Raiuno in apertura di trasmissione.

Venti, si diceva, le ragazze selezionate. Sono: Lucia Pokay, Cristina Chiurco, Fulvia Fragiaco, Sabrina Zanella, Stefania Biffi, Manuela Giardina, Cristina Kodermaz, Barbara Ceodek, Ombretta Miccoli, Valentina Giacca, Samantha Crevatin, Valentina Farolfi, Cristiana Volpi, Erica Bonanni, Roberta Crebelli, Roberta Venturin, Barbara Foschi, Barbara Badeschi, Serenà Landini, Anna Marconi. In caso di defezione, all'ultimo momento, di qualcuna delle selezionate, sono già pronte le sostitute.

La selezione delle «Ragazze di Trieste» è durata più di tre mesi. A battere a tappeto concorsi di bellezza, discoteche, scuole di danza, spiagge, palestre, è stata Marisa Furlani, in costante contatto con la produzione degli «Specchi». Triestina trapiantata a Milano, ballerina e coreografa, dopo aver esordito nella danza classica al «Verdi» di Trieste, la Furlani è entrata nel cast delle più fortunate trasmissioni televisive («Fantastico», «Premiatissima»), lavorando con Gino Landi, Franco Misseria, Sergio Japino. Nel suo curriculum non mancano certamente le operette, e numerose coreografie.

«Non è stato facile trovare queste venti ragazze — spiega Marisa Furlani — proprio perché la televisione ha delle esigenze ben precise. La bellezza era il requisito base richiesto, ma non solo quella. Le ragazze che cercavamo dovevano essere soprattutto telegeniche, spigliate, alte. E poi, abbiamo dovuto scartare a

priori quelle che non entravano perfettamente nella taglia 42. Non sarebbero, infatti, riuscite a indossare gli abiti creati per loro da Renato Balestra».

Di ragazze, Marisa Furlani ne ha viste centinaia. Da questo folto gruppo ne sono state scemate una sessantina prima, una trentina poi. Scese al numero richiesto di venti, queste bellezze triestine sono passate nelle mani di Amedeo Amodio, direttore artistico dell'Aterballetto, che ha creato per loro una coreografia ispirata al pezzo «E' scabroso le donne studiar» della «Vedova allegra».

Prima di passare nelle mani di Amodio, le «Ragazze di Trieste» hanno svolto un lungo «training». In una prima fase nelle palestre della Ginnastica Triestina, gentilmente concesse. Poi, sul palcoscenico di piazza Unità, si sono allenate a sfilare a tempo di musica, come se le telecamere di Raiuno fossero già lì pronte a immortalare.

Ma i costumi di Renato Balestra per le «Ragazze di Trieste» saranno, ovviamente soltanto una parte dei vestiti d'alta moda che si vedranno in Mondovisione. Alessandra Martines, padrona di casa di questo ricostruito salotto di Anna Glavary, indosserà un abito di Giorgio Armani, lo stilista quotatissimo in America dove, in pochi anni, è diventato un vero e proprio oggetto di culto per chi segue da vicino il pianeta delle «griffe». Gabriella Pescucci, «nomination» all'Oscar per i costumi, ha creato il vestito di Carla Fracci, realizzato dalla Sartoria «Tirelli» di Roma. Ma non solo. Costumi della Pescucci li indosseranno pure Alessandra Ferri e Alessandro Molin nell'omaggio a Massimiliano d'Asburgo e Carlotta; Eric Vu An, nel valzer della «Vedova allegra» che ballerà in coppia con la Fracci; Vladimir Deraviano e l'Aterballetto, nella coreografia su musiche di Jacques Offenbach firmata da Amodio.

Un'altra delle «divine» chiamate per «Gli specchi di Trieste» porterà, invece, un abito creato da Roberto Capucci. Si tratta della cantante lirica Raina Kabaivanska, alla quale saranno dedicati ben due momenti del lungo spettacolo.

«SPECCHI» / MUSICA

Folclore, violini tzigani, bande, cori. Con un po' di bora

La musica è il filo conduttore degli «Specchi di Trieste». Ma accanto a due grandissimi personaggi, come Raina Kabaivanska e Ivo Pogorelich, altri protagonisti delle sette note richiameranno l'attenzione del pubblico. Sono Ferenc Novak e la Compagnia nazionale ungherese di danza popolare «Honved»; Antal Szalay e la sua orchestra tzigana. E poi una piccola, gradita sorpresa: il coro dei ragazzi del Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, con sede a Duino, che rende omaggio alla canzone popolare cantando uno dei più famosi brani

triestini.

Ferenc Novak, prima che ballerino e animatore di complessi musicali, è uno studioso di etnografia ed etnologia. Si è laureato, infatti, all'Università «Eotvos Lorand» di Budapest. Quasi contemporaneamente, però, ha dato vita al «Complesso Binari», diventato il fulcro della coreografia folclorica ungherese. In seguito, Novak ha preso il diploma di regista-coreografo frequentando l'Accademia dell'arte teatrale.

Nel 1965 è diventato direttore del gruppo di ballerini dell'

«Honved». Esperienza che ha ripreso a partire dal 1983, dopo aver ricoperto il ruolo di direttore artistico del Festival internazionale Szeged. Accanto a lui, che è la «mente» e il coordinatore della compagnia, lavorano trentadue elementi del gruppo «Honved», che è depositario del patrimonio dei balli di tutto il Bacino dei Carpazi.

Il repertorio della compagnia, costruito con l'aiuto dei migliori coreografi e studiosi ungheresi, comprende danze appartenenti a ogni gruppo etnico del Paese. Conserva, così,

fedelmente le antiche tradizioni, arricchendo al tempo stesso lo spettacolo con splendidi costumi originali.

Legato a filo doppio con il gruppo Honved è anche Antal Szalay. Nato da una famiglia di musicisti, a ventidue anni era già primo violino della compagnia ungherese. In seguito, ha continuato a perfezionare un vasto repertorio, insieme con la sua orchestra di violini tzigani, girando il mondo in tournée. Ha partecipato varie volte a concerti della Televisione ungherese, collaborando pure alla realizza-

zione di film con grandi protagonisti della musica classica come Nicolai Gedda ed Elisabeth Rothenberger. Dai ragazzi del Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, presente a Trieste ormai da nove anni, come si diceva, verrà un omaggio cantato alla musica triestina. Nel finale di trasmissione eseguiranno la popolarissima «Come la bora», più nota come «El tram de Opcina», nella trascrizione di Mario Macchi. A dirigere il coro sarà Pietro Pocolen. L'intervento corale sarà proiettato su una scenografia tra le

più suggestive e caratteristiche della città di Trieste: il Castello di San Giusto.

Cinque bande, in chiusura, suoneranno per creare un'atmosfera di gioia, e per ricordare che solo l'amicizia tra i popoli potrà lanciare l'Europa verso un futuro senza guerre. Sul palcoscenico di piazza Unità sfileranno i complessi della Marina militare italiana, del Battaglione delle guardie di Vienna, della Guardia presidenziale cecoslovacca, della Polizia slovena e la banda militare centrale dell'esercito ungherese.



Marzari Gioielli Trieste

A Trieste il 27, 28 e 29 settembre

ASTA D'ANTIQUARIATO

□□ di mobili dal XV al XVII secolo provenienti da un antico castello friulano. Dipinti dal XVII al XX secolo, opere di pittori triestini. Una raccolta di autografi.

□□ mobili, vetri, bronzi, tappeti provenienti da collezioni private.

ESPOSIZIONE

da sabato 21 a mercoledì 25 settembre 1991
Orario: 10.30-13 e 16.30-20

ASTA

Venerdì 27 settembre ore 18
Sabato 28 settembre ore 18
Domenica 29 settembre ore 18

deZucco antiquari

Trieste - Riva N. Sauro 6/A - Tel. (040) 30.82.99

1876

Beltrame

1991

una tradizione che si rinnova

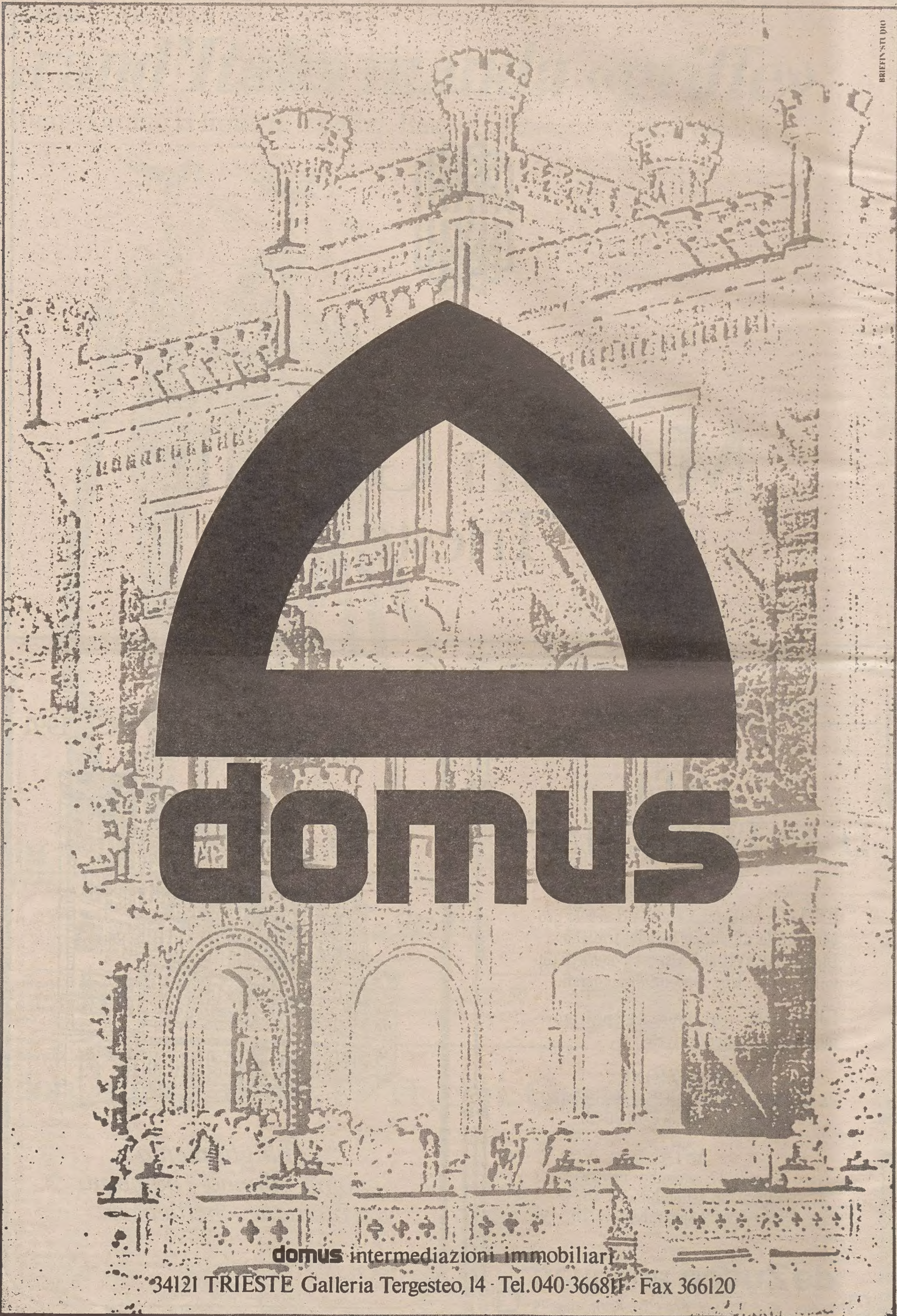


*Abbigliamento
uomo - donna - bambino
boutique - pellicceria*

Corso Italia, 25
Trieste

MARINA RINALDI
Ponte della Fabra, 2 - Trieste

Corso Verdi, 119
Gorizia



domus

domus intermediazioni immobiliari

34121 TRIESTE Galleria Tergesteo, 14 - Tel. 040-366811 - Fax 366120